



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

La scelta cenobitica del monachesimo vallombrosano dalle origini al secolo XIII

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

La scelta cenobitica del monachesimo vallombrosano dalle origini al secolo XIII / F. SALVESTRINI. -
ELETTRONICO. - (2011), pp. 53-60.

Availability:

This version is available at: 2158/545733 since: 2021-02-09T17:53:47Z

Publisher:

Alinea

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)



DALLA DIDATTICA ALLA RICERCA

*Abbazia di Vallombrosa
Laboratorio di Rilievo Integrato
Firenze, 23-28 maggio 2011*

*Scuola Nazionale di dottorato in
Scienze della Rappresentazione e del Rilievo
direttore Emma Mandelli*

*“...Vallombrosa
così fu nominata una badia
ricca e bella, né men religiosa
e cortese a chiunque vi venia...”*

Orlando furioso XXIII, 36

**MATERIA E GEOMETRIA
SEZIONE DOTTORATO
20/2011**

COLLANA DELLA SEZIONE
ARCHITETTURA E DISEGNO
DEL DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA
DISEGNO-STORIA-PROGETTO
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

Direttore:
EMMA MANDELLI

Consiglio di redazione:
M. TERESA BARTOLI MARCO BINI
ROBERTO MAESTRO ROBERTO CORAZZI

© copyright ALINEA EDITRICE S.r.l. - Firenze 2011

50144 Firenze, via Pierluigi da Palestrina, 17/19 rosso - Tel. 055/333428 - Fax. 055/331013

tutti i diritti sono riservati; nessuna parte può essere riprodotta in alcun modo
(compresi fotocopia e microfilms)

e-mail: ordini@alinea.it

info@alinea.it

http://www.alinea.it

ISBN 978-88-6055-649-3

in copertina: Particolare del cabreo dell'Anitriini,
veduta Sud-Ovest dell'Abbazia

Pubblicato con i fondi in dotazione alla Scuola Nazionale di Dottorato
di Ricerca in Scienze della Rappresentazione e del Rilievo.

Coordinatore e responsabile scientifico: Prof. Emma Mandelli

Segreteria organizzativa:

Silvia Bertacchi,

Andrea Pagano

Comitato di redazione:

Emma Mandelli,

Silvia Bertacchi

Progetto grafico:

Silvia Bertacchi

Finito di stampare nel settembre 2011

-

stampa: Lory Copystore - Piazza Frescobaldi 8 r - Firenze

DALLA DIDATTICA ALLA RICERCA

Abbazia di Vallombrosa

Laboratorio di Rilievo Integrato

Firenze, 23-28 maggio 2011

A cura di *Emma Mandelli*

Firenze, settembre 2011

Questa pubblicazione della Sezione Dottorato della collana “Materia e Geometria” (20/2011) raccoglie la documentazione prodotta dai giovani ricercatori durante il seminario-laboratorio svoltosi presso l’Abbazia di Vallombrosa con la partecipazione dei dottorandi della Scuola Nazionale e alcuni dottorandi della Rete Icar 17.

Le osservazioni storiche e critiche e l’uso mirato degli strumenti attuali di misurazione, la produzione dei rilievi di alcune parti dell’Abbazia, come ripetuto negli scritti, non hanno il carattere di una ricerca finita, ma il valore di un approccio metodologico mirato in un ambito di confronto e scambio scientifico sostenuto dagli interventi dei docenti.

Nel tempo, in particolare in questi ultimi sei anni di vita della Scuola, i seminari presso le Sedi ospitanti, mosse da un uguale spirito collaborativo con argomenti particolari e pertinenti ai temi di interesse, hanno prodotto nei giovani la capacità a perseguire risultati, alcune volte inaspettati, non solo nell’addestramento alla ricerca ma anche nella riflessione e comprensione delle diversità negli approcci tecnici e scientifici.

La curiosità scientifica è una dote che personalmente ritengo necessario coltivare in chi intraprende la strada del dottorato e il “rapporto” di lavoro allargato, anche interdisciplinare, debitamente guidato, aiuta e apre i campi di interesse personale.

Il tema dell’Abbazia di Vallombrosa è ricco di possibilità ed è stato possibile affrontarlo grazie anche alla preparazione in atto della ricerca condotta da Stefano Bertocci, che ha esteso lo spazio di analisi e indagine ai giovani dottorandi. I ricercatori hanno accolto con entusiasmo e capacità la sfida a elaborare un vero approccio anche critico nei confronti del grande complesso monumentale e del suo contesto.

Vorrei a questo proposito ringraziare sentitamente tutti i religiosi dell’Abbazia ed il particolare l’Abate generale dell’ordine vallombrosano Monsignor Giuseppe Casetta e il bibliotecario del monastero Padre Pierdamiano Spotorno per l’accoglienza e la partecipazione cordiale ai lavori del laboratorio.

Mi auguro nel futuro della Scuola che esperienze simili a quelle svolte fino ad oggi si ripetano e sono certa che saranno sempre portatrici di un valido contributo scientifico, tecnico e umano per il gruppo dell’area del Disegno.

E. M.

INDICE

INTRODUZIONE

- Emma Mandelli* 11 Seminario annuale della Scuola Nazionale di Dottorato
in “Scienze della Rappresentazione e del Rilievo”
- 13 Programma
- 14 Scheda introduttiva

CONTRIBUTI AL SEMINARIO: COMUNICAZIONI

- Maria Teresa Bartoli* 21 Cultura gotica e architettura monastica e conventuale
- Antonio Conte* 29 Il laboratorio di formazione e pratica dell’architettura
nei Sassi di Matera
- Cesare Cundari* 35 Rilievo e conservazione
- Manuela Incerti* 37 Luce e architettura cenobitica:
conoscenze astronomiche nell’architettura sacra medievale
- Pedro António Janeiro* 45 La vera natura dell’architettura: il senso del paesaggio
- Giuseppina Carla Romby* 49 Insedimenti monastici, boschi e selve: materiali per una storia
- Francesco Salvestrini* 53 La scelta cenobitica del monachesimo vallombrosano
dalle origini al secolo XIII
- Riziero Tiberi* 61 La foresta vallombrosana oggi

LABORATORIO DI RILIEVO INTEGRATO

GRUPPO 1

Il sistema del verde naturale e artificiale della foresta di vallombrosa

<i>Massimo Malagugini</i>	75	Il rilievo del sistema del verde: fra percezione e rigore
<i>Walter Antonio Bonanno</i>	83	Sul verde attorno Vallombrosa
<i>Dario Boris Campanale</i>	85	Il rilievo percettivo del verde
<i>Silvia Bertacchi</i>	89	Esperienza di rilievo del verde nel complesso abbaziale di Vallombrosa
<i>Carlo Raffaelli</i>	93	Il rilievo integrato del verde per una lettura critica della struttura del luogo
<i>Andrea Pagano</i>	95	La nuvola di punti per il rilievo del sistema ambientale
<i>Massimo Leserri</i>	99	La percezione del verde
<i>Sandro Parrinello</i>	103	Sistemi infografici 3D per la documentazione del sistema naturale

Il sistema dei chiostri-ingresso

GRUPPO 2

Chiostro A - L'esonartece della chiesa abbaziale di Vallombrosa

<i>Daniela De Crescenzo</i>	119	Ruolo e significato dell'esonartece nell'architettura religiosa
-----------------------------	-----	---

<i>Matteo Pasquini</i>	125	Vicende costruttive del portico e del cortile antistanti la chiesa di Santa Maria di Vallombrosa
<i>Salvatore La Rosa, Erald Mulla</i>	131	La campagna di rilevamento integrato
<i>Michele Russo</i>	135	Il rilievo strumentale
<i>Duccio Troiano</i>	139	Elaborazione dei dati e restituzione grafica
<i>Michele Russo, Andrea Manti</i>	143	Il <i>reverse modeling</i> come strumento di analisi e conoscenza all'architettura storica
<i>Gaia Lavoratti</i>	153	Il cortile settentrionale dell'abbazia di Vallombrosa: aspetti compositivi e formali dei fronti
<i>Alessandro Merlo</i>	159	Geometrie e numeri nel cortile della chiesa abbaziale di Valliombrosa

GRUPPO 3

Chiostro C - Il Chiostro della Maschera

<i>Cecilia Luschi</i>	171	Riflessioni sul monastero di Vallombrosa
<i>Laura Aiello</i>	177	Il chiostro antico: dal cenobio alla riprogettazione rinascimentale
<i>Pietro Mina</i>	183	Acquabella o acquabuona
<i>Michela De Domenico</i>	187	La decorazione della loggia
<i>Carmela Frajese D'Amato</i>	191	Geometrie e proporzioni nel Chiostro della Maschera
<i>Sabino Pellegrino</i>	195	L'impianto prospettico del Chiostro della Maschera

GRUPPO 4		<i>Il sistema delle “quadrature” nelle volte di copertura della Chiesa di Santa Maria</i>
	205	Le quadrature
<i>Laura Carlevaris</i>	209	Quadratura e Scienza della Rappresentazione
<i>Giovanni Anzani</i>	217	Ottimizzazione di curve piane: Lo studio della volta del coro della chiesa di S. Maria a Vallombrosa
<i>Fauzia Farneti</i>	227	L’arte di travestire le pareti e i soffitti nel complesso monastico di Vallombrosa
<i>Francesca Porfiri</i>	237	Workshop di Vallombrosa (FI), Maggio 2011
<i>Giorgio Buratti</i>	241	Analisi preliminare della strutturazione prospettica
<i>Chiara Capocéfalo</i>	245	L’architettura illusoria e l’esperienza di Vallombrosa
<i>Stefano Giannetti, Nevena Radojevic</i>	247	Sviluppo o proiezione: Dall’affresco del coro della chiesa dell’Abbazia di Vallombrosa, un’indagine del processo creativo del quadraturismo
Abstract	257	<i>Annual Workshop of the National School of Doctorate in “Science of Representation and Survey” 23-28 May 2011, Vallombrosa, Reggello (Florence)</i>

TAVOLE DELLA MOSTRA

GRUPPO 1	261	Tavole illustrative
GRUPPO 2	265	Tavole illustrative
GRUPPO 3	269	Tavole illustrative
GRUPPO 4	273	Tavole illustrative

ALLEGATI POWER POINT

<i>Emma Mandelli</i>	Laboratorio di Rilievo Integrato della Scuola Nazionale di Dottorato: Abbazia di Vallombrosa, Firenze, 24-28 Maggio 2011
<i>Maria Teresa Bartoli</i>	Cultura gotica e architettura monastica e conventuale
<i>Manuela Incerti</i>	Luce e architettura cenobitica: conoscenze astronomiche nell'architettura sacra medievale
<i>Pedro António Janeiro</i>	La vera natura dell'architettura: il senso del paesaggio
<i>Francesco Salvestrini</i>	L'abbazia di Vallombrosa: un monastero della tradizione Benedettina in Italia
<i>Riziero Tiberi</i>	La foresta vallombrosana oggi

LA SCELTA CENOBITICA DEL MONACHESIMO VALLOMBROSANO DALLE ORIGINI AL SECOLO XIII

Francesco Salvestrini

L'oggetto di questo intervento è un breve ragguaglio sulla storia e la spiritualità del monachesimo vallombrosano dell'Ordine di san Benedetto. Partendo dalla tesi di Max Weber (*Wirtschaft und Gesellschaft*, 1922) che introdusse il concetto nelle scienze sociali, una lunga serie di studi ha riassunto la dicotomia che sta alla base delle esperienze monastiche medievali (e non solo) come una opposizione tra carisma e istituzione. Sulla scia dello studioso tedesco, ma anche dei precedenti Rudolf Sohm (1892) e Karl Holl (1898), si è distinto, pertanto, un carisma, inteso quale forza generatrice della storia, ed una posteriore istituzione, cioè l'espressione di gruppi sociali capaci di imporre determinati tipi di comportamento in un dato ambito, ossia una modalità di successione del carisma stesso. In realtà dobbiamo fare attenzione a non interpretare queste fasi come troppo rigidamente distinte, poiché, specialmente all'interno di un movimento religioso, esse convivono e ciascuna si risolve nell'altra.

Del resto già l'apostolo Paolo definiva con la parola grazia i doni divini concessi ai singoli fedeli per il bene della comunità (Prima lettera ai Corinzi), e tale modalità si può ricondurre proprio al carisma. Questo, peraltro, non caratterizza soltanto il periodo iniziale. Nel caso vallombrosano, ad esempio, non si deve e non si può parlare di un fenomeno legato unicamente al fondatore Giovanni Gualberto, dal momento che anche altri personaggi, come appunto santa Umiltà – la quale entrerà in contatto con l'Ordine nel XIII secolo – dettero nuovo impulso all'elemento carismatico di tale longeva e articolata famiglia regolare. D'altro canto la fase riconosciuta nell'istituzionalizzazione e nell'organizzazione della vita comunitaria, sviluppate sulla base dell'insegnamento risalente a san Benedetto, non fu una tappa necessariamente successiva e in qualche modo risolutiva rispetto a quel-

la caratterizzata dall'impegno riformatore delle origini. La figura del primo padre fu allo stesso tempo carismatica e promotrice delle prime istanze organizzative. Quindi carisma e istituzione si compenetrano. Il momento dell'istituzionalizzazione non può essere identificato, come talora è stato fatto, con una successiva "decadenza" dell'afflato religioso ed etico iniziali.

Delineate le premesse entro le quali presenteremo la vicenda



Fig. 1
Giovanni Del Biondo, *San Giovanni Gualberto in trono e quattro episodi della sua vita* (sec. XIV), Firenze, Museo di Santa Croce.

dell'Ordine vallombrosano cerchiamo ora di delinearne alcuni tratti evolutivi.

L'Ordine vallombrosano sorse nell'XI secolo. Ne fu fondatore il già ricordato Giovanni Gualberto (fine secolo X-1073), in rapporto al quale abbiamo poche testimonianze coeve. Molto probabilmente egli proveniva da una famiglia della media aristocrazia del contado fiorentino; ma sulle sue origini si è combattuta una lunga disputa (ecco di nuovo l'elemento istituzionale contrapposto all'elemento carismatico) fra due monasteri importanti della sua obbedienza regolare: la casa madre Vallombrosa e l'abbazia chiantigiana di Passignano, da sempre custode delle spoglie del santo. I monaci di questo secondo istituto sostennero, infatti, almeno a partire dal XII secolo, che Giovanni Gualberto fosse nato a Petroio, un piccolo villaggio situato proprio vicino a tale chiostro, mentre i religiosi di Vallombrosa hanno in linea di massima sottaciuto questo aspetto che minava la supremazia istituzionale della loro casa. La controversia è stata di tanta importanza da aver ritardato di oltre cento anni la stessa canonizzazione del primo padre comune (1193).

E' quindi lecito oggi chiederci chi fosse il fondatore dei Vallombrosani. Egli è spesso definito il santo del perdono perché i testi agiografici relativi alla sua vita scritti tra l'XI e il XII secolo

gli attribuiscono alcuni specifici atteggiamenti che diverranno dirimenti per la definizione del suo carisma. L'episodio in tal senso più emblematico si può così riassumere. Un familiare di Giovanni venne ucciso da una famiglia nemica. Le consuetudini del tempo imponevano che si riparasse all'onta subito con la vendetta, altrimenti al dolore per la morte di un familiare si sarebbe sommato il disonore per i suoi congiunti. Giovanni rifiutò di sottomettersi a questa tradizione, ossia al perpetuarsi della faida, e perdonò l'omicida interrompendo la catena dell'odio. In seguito a tale azione il crocifisso che si trovava nella chiesa di San Miniato al Monte presso Firenze e che oggi tradizionalmente si identifica con un manufatto conservato presso la basilica di Santa Trinita in Firenze, avrebbe annuito in segno di approvazione donando al giovane la scintilla di una vocazione religiosa che probabilmente già cresceva in quest'uomo destinato ad essere un cavaliere. Dalla vicenda, oltre alle tradizionali interpretazioni, emergono alcuni squarci sulla vita del monaco fiorentino. Innanzitutto l'approvazione del Cristo a San Miniato al Monte può essere interpretata anche come una rispettosa risposta di Giovanni all'autorità paterna, la quale - scrissero poi gli agiografi - era stata ostile alla sua scelta di abbracciare la condizione del monaco. Non è un caso, peraltro, che tutto questo sia avvenuto



Fig. 2



Fig. 3

presso il cenobio di San Miniato al Monte, ente nel quale Giovanni entrò come novizio e quindi professo. Questo monastero era, infatti, fortemente legato da un lato al vescovado fiorentino, che l'aveva fondato, dall'altro a quella aristocrazia del territorio circostante la città cui la famiglia di Giovanni apparteneva.

Gli episodi successivi della vita del santo dimostrano come egli non pensasse inizialmente di divenire un punto di riferimento per il movimento riformatore, ma desiderasse semplicemente ritirarsi nella contemplazione. Tuttavia emerse presto la sua indole di polemico censore dei mali della Chiesa. Egli, infatti, cominciò a predicare non rivolgendosi ai soli religiosi, bensì a tutti i fedeli, che esortò alla lotta contro quello che era uno dei peccati talmente diffusi all'epoca da essere ritenuto una realtà normale, cioè la simonia, vale a dire l'acquisto tramite denaro delle cariche ecclesiastiche. Giovanni Gualberto con lo sdegno e l'intransigenza che spesso sono connaturati allo spirito giovanile, rifiutò in maniera categorica questa pratica e lo fece con grande coraggio. Compì, pertanto, una scelta di disubbidienza. Essendo venuto a conoscenza del fatto che l'abate del suo monastero era simoniaco, abbandonò la comunità. In procinto di accusare il superiore di fronte al vescovo di Firenze Attone, Giovanni ebbe modo di accertarsi che anche quest'ultimo aveva ottenuto la

carica per mezzo di denaro. Spinto, dunque, anche dal consiglio dell'eremita urbano Teuzzone, denunciò pubblicamente i due prelati, il vescovo e l'abate, sulla piazza del Mercato Vecchio fiorentino, ma la folla, incredula e non troppo incline a contrastare la volontà del marchese di Tuscia protettore del vescovo, lo cacciò. Questo episodio costrinse Giovanni a compiere un lungo itinerario attraverso il pre-Appennino e l'Appennino, una peregrinazione durante la quale si confrontò con alcune esperienze di vita religiosa ivi esistenti. Per un breve periodo sostò anche a Camaldoli, ma non accettò l'impostazione eremitica di questi religiosi, data la sua volontà di aderire completamente allo spirito cenobitico della Regola. Così, abbandonato l'asceterio casentino, si fermò nella *Vallis Ymbrosa*, cioè in una zona particolarmente piovosa e non, come talvolta si pensa, ricca di ombra, posta sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno. Qui, dobbiamo ricordarlo, già esisteva un nucleo eremitico. Egli vi si accostò e ne divenne la guida spirituale, non rinnegando la loro scelta di isolamento, ma ricomprendendola all'interno di una comunità di stretta osservanza regolare che costituì il nucleo originario della famiglia vallombrosana riunita intorno a lui a partire, grosso modo, dal 1037.

Giovanni conseguì, dunque, lo scopo di vivere in una piccola società *vere monastica*, cioè autenticamente cenobitica e del tutto im-

Fig. 2
Pietro Igneo e la prova del fuoco, incisione di area tedesca del sec. XVI (particolare).

Fig. 3
Antonio Verico, visione ideale della primitiva comunità di Vallombrosa (particolare), 1809.

Fig. 4
Tommaso Arrighetti da disegni di Stefano della Bella e Pier Dandini. San Giovanni Gualberto e la comunità primitiva, veduta ideale, dal frontespizio della seconda edizione della vita del Beato Michele Flammini, 1761.



Fig. 4

mune – questa almeno era la sua idea originaria – dai condizionamenti del secolo. In questo senso accolse, successivamente, il titolo di abate, sia pure con riluttanza. Tuttavia non volle mai divenire chierico, cioè sacerdote, proprio per il grande rispetto che egli tributava ad una dignità per la quale non si riteneva all'altezza.

La sua missione terrena, tuttavia, non era ancora compiuta. Giovanni volle tornare in quella città da cui era fuggito. A Firenze, infatti, era stato eletto vescovo il pavese Pietro Mezzabarba, personaggio che si era forse vantato anche in pubblico di aver usato molte delle sue sostanze per ottenere la carica. Giovanni Gualberto con l'aiuto dei confratelli organizzò, quindi, una prova del fuoco, cioè un'invocazione del giudizio divino che fino ad oggi, in sede storiografica, è stata definita ordalia, allo scopo di dimostrare la colpevolezza e l'indegnità del pastore. L'ordalia già nel secolo XI non veniva considerata una prova sufficiente

per avallare un'accusa ed era interpretata come una violenta sfida alla volontà di Dio. Tuttavia Giovanni non intendeva riproporre questa tradizione di matrice germanica. Egli si rifaceva alla lettera del testo biblico, e in particolare a Daniele 3, 1-50, ossia all'episodio che riferisce la sorte dei tre fanciulli i quali rifiutarono di adorare la statua d'oro fatta costruire dal re Nabucodonosor. Questi aveva ordinato: “chiunque non si prostrerà per adorarla, sia gettato in mezzo ad una fornace con il fuoco acceso”. I giovani avevano risposto: “sappi però che il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace con il fuoco acceso e dalla tua mano, o re. Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dei”. Intervenne allora l'angelo del Signore che aveva sopito il fuoco, e il giudeo Azaria pregò: “poiché noi abbiamo peccato [...] Non abbiamo obbedito ai tuoi comandamenti, non li abbiamo osservati, non

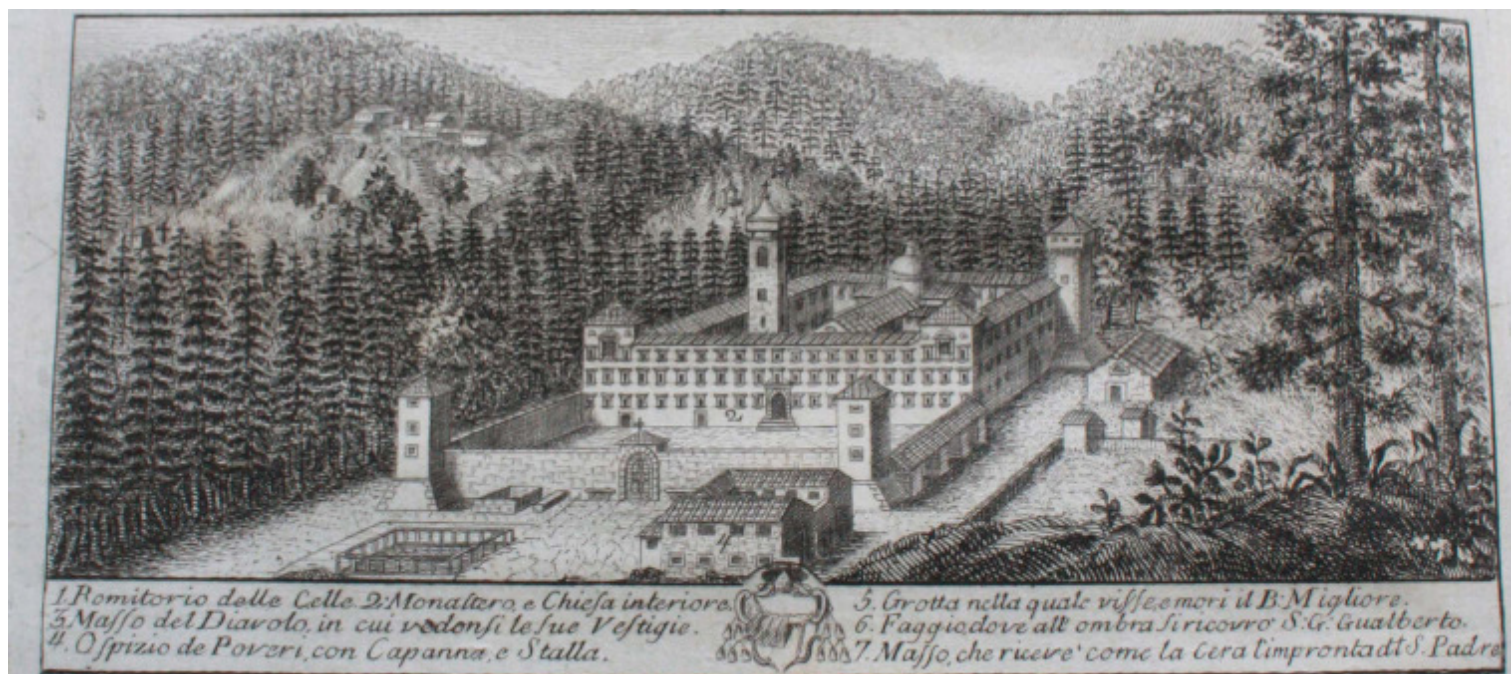


Fig. 5
Leonardo Frati-Andrea Scacciati. Veduta moderna del romitorio delle Celle, incisione tratta dalla seconda edizione della vita del Beato Michele Flammini, 1761.

abbiamo fatto quanto ci avevi ordinato per il nostro bene [...] Ora invece, Signore, noi siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione, ora siamo umiliati per tutta la terra a causa dei nostri peccati. Ora non abbiamo più né principe, né capo, né profeta, né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentarti le primizie e trovar misericordia. Potessimo esser accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato, come olocausti di montoni e di tori, come migliaia di grassi agnelli. Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito”.

Analogamente Giovanni chiamò un suo seguace, Pietro, che non a caso poi prese il nome di Igneo, e a lui affidò il compito di attraversare una pira appositamente accesa in prossimità del monastero di Settimo, non lontano da Firenze. Se egli fosse uscito indenne, i monaci avrebbero dimostrato la “bruciante” purezza della denuncia da loro avanzata. Pietro varcò incolume il fuoco. L’evento indusse il papa a prendere posizione avendo, del resto, la città di Firenze, tutta riunita nei campi fangosi di Settimo, accettato il messaggio degli integerrimi riformatori.

La validità dell’azione, nell’intento del suo promotore, non derivava – come è stato detto – dal suo essere un’azione plateale volta alla mozione degli affetti nel popolo dei fedeli. La scelta compiuta da Giovanni e dai suoi seguaci fu un modo di rivivere la Scrittura, di dimostrare come essa agisse attraverso il fuoco vivo per stabilire chi era colpevole e chi era innocente.

L’episodio non va comunque ricondotto alla sola volontà del santo. Egli in qualche modo fu chiamato ad esprimere il proprio giudizio sulla legittimità di colui che reggeva la cattedra fiorentina. E’ quindi presumibile che i conti Cadolingi, patroni di questo monastero, abbiano avuto un ruolo non marginale nella vicenda e nei suoi esiti. In ogni caso la ‘prova’ è stata interpretata in vario modo; e si è arrivati a identificare la figura di Giovanni Gualberto con quella di un rivoluzionario. Secondo la tradizione che risale alle cosiddette decretali pseudo isidoriane, i fedeli non avevano il diritto di giudicare i propri pastori. Proprio per questo Pier Damiani accusò i Vallombrosani di essere delle “locuste che divorano i campi del Signore”. In prima istanza lo fece perché a suo dire questi monaci spingevano i fedeli laici a ribellarsi al loro vescovo, ma soprattutto perché con la loro intransigenza dichiaravano implicitamente che il sacramento impartito da un sacerdote simoniacò, quindi eretico, era di per sé invalido; una posizione che li avvicinava pericolosamente all’antica eresia

donatista. Personalmente, però, ritengo tale lettura troppo stereotipata e troppo fondata sull’interpretazione data dagli avversari, come appunto il grande eremita di Fonte Avellana. Propenderei a riconoscere, invece, nel monaco fiorentino una grande fedeltà alle istituzioni. Egli non tollerava, al pari dei chierici patarini milanesi, l’esistenza di un pastore indegno. Giovanni non voleva sovvertire l’ordine dei sacerdoti, ma aveva un tale rispetto per la Chiesa da non poter accettare che fosse retta da ministri eretici. Lungi dall’essere un rivoluzionario, Giovanni in realtà leggeva i testi della tradizione monastica, da Cassiano a Girolamo; e nella primitiva biblioteca dell’asceterio vallombrosano figuravano anche il commento al libro di Daniele di San Girolamo e un testo come il *Decretum* di Burcardo di Worms, ossia la più antica raccolta di diritto canonico. Ogni azione dell’uomo di Dio fu guidata dal rispetto della Sacra pagina e della legge della Chiesa. Veniamo ora ad illustrare le fasi di progressiva istituzionalizzazione conosciuta dall’Ordine. Le prime comunità che aderirono alla riforma gualbertiana furono comprese nelle diocesi di Fiesole e Firenze (con alcune fondazioni nei territori di Lucca e Faenza) possiamo così ricordare San Michele Arcangelo a Passignano in Chianti, San Salvi presso Firenze, Santa Reparata di Marradi, San Cassiano a Montescalari, San Pietro a Moscheta e San Salvatore di Fucecchio. Nell’approssimarsi della morte (che avvenne nel 1073) Giovanni si impegnò affinché le comunità da lui riformate (allora erano meno di dieci) non cadessero vittime di quel peccato che lui aveva voluto combattere per tutta la vita. Egli, per garantire che il carisma restasse vivo dovette istituzionalizzarlo. A tal fine propose, sulla base di precisi riferimenti alla tradizione monastica anteriore, un legame tra le case che venne riassunto nella formula *vinculum caritatis*. Il vincolo di carità aveva in sé una valenza religiosa ed una organizzativa, perché non si poteva restare uniti nella carità se non lo si faceva entro strutture ben precise, entro corpi religiosi liberi dal peccato e, in particolare, non soggetti alla guida di abati simoniaci. Le fondazioni, molte delle quali preesistenti alla riforma da lui introdotta, restavano autonome, ma erano legate alla guida del suo successore designato e dovevano porsi in un rapporto di reciproco ausilio. In questo modo il monaco fiorentino creò una famiglia monastica molto diversa da quella di Cluny; una famiglia che prefigurava alcuni tratti tipici dell’obbedienza cistercense e che si sostanzialmente dell’unione spirituale e non della dipenden-

za gerarchica da un unico capo.

Queste furono le basi istituzionali dell'accolita vallombrosana. In seguito divenne fondamentale chiarire quali caratteristiche dovesse avere un monastero per poter essere ascritto a tale congregazione. In altre parole non bastò fondare la certezza dell'appartenenza sui soli privilegi pontifici che di volta in volta elencarono le fondazioni legate alla casa madre. I monasteri entrarono a far parte dell'Ordine spesso prima che il passaggio fosse registrato dalla Sede Apostolica; e l'acquisizione avvenne per gradi, a partire da una fratellanza spirituale per giungere, non senza difficoltà, ad una dipendenza istituzionale.

Per comprendere il successivo sviluppo dell'accolita gualbertiana non possiamo non fare riferimento ad uno dei successori di Giovanni, cioè Bernardo di quella famiglia fiorentina che in seguito verrà identificata come degli Uberti (ca. 1070-1133). Egli può essere considerato da vari punti di vista il secondo fondatore dell'Ordine vallombrosano. La sua opera fu particolarmente incisiva nel rafforzamento dell'obbedienza regolare in senso benedettino. Egli ristabilì ottimi rapporti con quei poteri ai quali i primi Vallombrosani si erano contrapposti, ossia i marchesi di Tuscia e il vescovo di Firenze. Bernardo, a differenza di Giovanni, non soltanto fu chierico, ma accettò la cattedra vescovile di Parma propositagli da Matilde di Canossa e stabilì stretti contatti con la Santa Sede. A questo proposito possiamo osservare come il primo pontefice di cui ci resta l'atto di riconoscimento della nuova obbedienza vallombrosana (Urbano II, 1090) fosse anche quello stesso che richiamò i religiosi al rispetto della vita monastica all'interno dei loro chiostri, lontano da ogni denuncia plateale dei presuli indegni e dalle lotte riservate ai laici, come la Crociata. Fu tale papa che sancì in via definitiva la guida di Vallombrosa e la supremazia del suo abate su tutta la congregazione. Bernardo degli Uberti fu il primo abate di Vallombrosa ad essere riconosciuto superiore generale dell'Ordine. L'accettazione di questo fatto non fu, però, pacifica: alcuni monasteri importanti come San Salvi e soprattutto Passignano rivendicarono forme tradizionali di autonomia ed un governo della famiglia in forma non strettamente gerarchica. Il perpetuarsi del *vinculum* fu sancito da incontri periodici dei superiori preposti ai singoli monasteri; incontri che col tempo assunsero la denominazione di capitoli generali. Tali assemblee definirono le costituzioni dell'Ordine, ossia i testi legislativi destinati ad affiancare ed integrare la Regola, sorti come scelta

autonoma, ma destinati in seguito ad assumere alcune caratteristiche degli analoghi strumenti di governo elaborati dai Cistercensi. A partire dal generalato di Bernardo l'ordine conobbe una notevole espansione attraverso l'Italia centro-settentrionale (dalla Liguria al Veneto), in Sardegna, in Corsica, a Roma e, tramite una diramazione non istituzionalizzata, anche nella Francia Centrale (Berry). Nel corso del tempo si andarono definendo tre diverse province: una "lombarda", una "romagnola" e una "toscana".

Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo l'ordine definì compiutamente le proprie strutture istituzionali. All'epoca della santa faentina Rosanaese Negusanti, Santa Umiltà, un nuovo carisma sorgeva per delineare una successiva forma di organizzazione. Infatti fino a quell'epoca la famiglia gualbertiana pronunciava quasi una sola parola, quella declinata al maschile. Finché Giovanni fu in vita non vi fu un ramo femminile. A partire dalla prima metà del secolo XII ai figli spirituali del monaco fiorentino fu affidata dai patroni laici la riforma e la custodia di alcune case abitate da consorelle. Esse necessitavano, secondo quanto professato dalla Chiesa del tempo, di protezione e guida in quanto maggiormente esposte alle tentazioni del demonio. L'avvio del 'secondo Ordine' non a caso coincise con la presenza di una compagine congregazionale già strutturata. Non conosciamo ancora oggi chiaramente quali furono i primi chiostri femminili della congregazione. Si è attribuito al monastero di Cavriglia, presso Arezzo, governato dalla badessa Berta dei conti Cadolingi, il ruolo tradizionale di primo gineceo aggregato all'Ordine, ma sappiamo che quasi contemporaneamente l'espansione vallombrosana in Lombardia portò all'acquisizione della casa di San Carpoforo in riva d'Adda presso Vaprio (Milano) affidato al monastero di Astino (Bergamo). Nel secolo successivo la riforma ebbe nuove filiazioni femminili nella provincia pavese, con le fondazioni di Santa Maria di Gerico e Santa Maria di Monteoliveto (le case lombarde verranno poi riunite nell'unico monastero di Santa Mostiola di Pavia soppresso alla fine del XVIII secolo).

Rosanese Negusanti fondò nel Duecento a Faenza e a Firenze un nuovo ramo, quello sopravvissuto fino a noi, e raccolse in tal modo una dispersa ma dinamica eredità che, con la sua stessa presenza, arricchì l'*arbor ramosa* di Giovanni Gualberto di una componente destinata ad essere fondamentale per l'intera storia della congregazione, nonché per la sua azione ancora viva nel presente.

BIBLIOGRAFIA:

BOESCH GAJANO S., *Storia e tradizione vallombrosane*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXVI, 1964, pp. 99-215.

MICCOLI G., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, 1960.

MONZIO COMPAGNONI G., «*Vinculum caritatis et consuetudinis*». *Le strutture di governo della congregazione vallombrosana e il loro sviluppo dal 1073 al 1258*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F. G. B. Trolese, Cesena 1998, pp. 563-594.

SALVESTRINI F., *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, 1998.

—, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, 2008.

—, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma, 2010.

I Vallombrosani in Lombardia (XI - XVIII secolo), a cura di F. SALVESTRINI, Milano-Lecco, 2011.

VASATURO N., *Vallombrosa. L'abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1994 (revisione critica di testi editi nel 1973).

Fig. 6

Da un disegno di Stefano della Bella. Veduta del monastero di Vallombrosa e del romitorio delle Celle, incisione tratta dalla seconda edizione della vita del Beato Michele Flammioni, 1761.

Fig. 7

Veduta del monastero di Vallombrosa del romitorio del Paradisino.



Fig. 6



Fig. 7